L'ANNESSIONE DI FIUME ALL'ITALIA

Discorso pronunciato dal
Prof. Dott. A. GRANDIS
il 16 Marzo 1924 nel Teatro Sociale di Portogruaro

Stabilimento Tipografico già DITTA CASTION - PORTOGRUARO
1924

IL 13 Novembre 1918, in Campidoglio, la delegazione di Fiume depose nelle mani del Sindaco di Roma il suo giuramento: Fiume deve essere italiana!

Questo giuramento fatto al Sindaco di Roma fu giuramento fatto innanzi all' Italia, innanzi al mondo.

E il giuramento Roma accolse e tenne sacro. Non si può chiedere a Roma, madre di diritto e di giustizia al mondo, di tradire la sua parola: la parola di Roma è la parola d'Italia.

Oggi, dopo sei anni di martirio e di passione per Fiume e per l' Italia, Fiume è italiana.

Oggi il profondo suono dell' antica campana patrizia della Torre Civica, seguìto dall' esultanza di tutte le campane della città e dal sibilo delle sirene dei piroscafi ancorati nel porto, gettano all' aria, luminosamente primaverile della giornata sacra, il segno dell'avvenimento che corona la passione fiumana e il sogno dell' Italia vittoriosa. Oggi da ogni finestra garrisce il nostro santo, puro e immacolato tricolore nella città, spettacolo di fantastica bellezza, saliente a terrazzi per la collina, tutta fiammante di luce. Oggi in Piazza Dante s' erge un superbo ed imponente arco romano con la scritta: « Fiume redenta saluta il suo Re ». E i cittadini di Fiume si agitano e piangono e si abbracciano l' un l' altro e gridano: Viva il Re d' Italia, viva

l' Italia! E in cima a tutti i pensieri, in fondo a tutte le anime, lo spirito del Poeta, eroe e divinatore, del Poeta, assente ma presente, alita dominante. Gabriele d'Annunzio oggi non è a Fiume, ma giammai lontananza corporea fu più luminosa presenza spirituale.

Nel luogo famoso per gli arenghi del Poeta, col nome di Benito Mussolini in cuore e sulle labbra, tutti i fiumani si sono riuniti per salutare il Primo Soldato d' Italia, il Re nostro che sentì tutta la tragedia della sua gente, tutta la passione di Fiume e diede esempio di austerità e costanza intonando tutti i suoi atti alla gravità dell' ora, ispirandosi devotamente all' angoscia della città che domandava la sua liberazione.

Il Re nostro, incanutito nelle ansie e nelle veglie della guerra, sul cui capo pesano la tristezza di tutte le miserie, lo strazio di tutte le ferite, il lutto di tutte le morti, il Re che nelle trincee compariva dimesso e taciturno come un pellegrino che in luoghi sacri aspirasse tutto il misticismo del patimento e la poesia della grandezza, oggi si presenta al popolo di Fiume come un trionfatore e a lui si tendono le mani del popolo, e in lui si affisano gli occhi lucenti di lagrime di gioia e di commozione, mentre dalle labbra di tutti erompe nel trionfo del sole, del bel cielo d' Italia, un solo grido possente: il grido di devozione e di affetto immenso che valica il mare ed echeggia nel cielo d' Italia: Viva il Re d' Italia!

❖ ❖ ❖

Da Trieste per andare a Fiume attraverso l' Istria sono quasi 80 chilometri di antica strada romana, tutta serpentina e a tratti segnata da avvallamenti, da insellature precipitose e brusche. Dai sobborghi di Trieste, salendo a spirale, di terrazza in terrazza, si lascia il mare alle spalle e si va verso le brughiere, i pascoli e le macchie. Si dice addio alla città piena di tanta allegrezza italiana, alle ville, ai moli, per perderci nel

vuoto montano, monotono e triste. È tutta una successione di ondulamenti brulli, qua e là chiazzati dalle ombre dei boschi.

Finalmente, all'altro capo della strada, si ritrova e si risaluta il mare, rientrante in un altro seno: lo stesso mare di Trieste sorride a Fiume.

Laggiù, sulle acque, le civiltà circolano da tempo immemorabile, quassù, nel pianoro scabroso, dove il legionario aprì la massicciata sulle traccie del sentiero dei pastori, sembra invece che i secoli si siano dati la posta, lenti e pesanti, con nessuna sorpresa e varietà di mutazioni.

Laggiù tutto è mutevole: qui tutto è fermo. Laggiù i grandi Hotels dall'aria sfacciata, lussuosa, internazionale: qui le capanne di pietra, le casette piccole e basse a un solo piano, sperdute nell'immensità selvatica o ritirate in disparte al margine di un prato o di un bosco.

Laggiù, sui moli popolosi, passeggiano i chiassosi bambini, le eleganti signore della città: qui si incontrano ogni tanto impassibili figure di pastori con due o tre pecore o una capretta o un cavallo istriano o un carico di legna trainato da piccoli buoi; un contadino, una donnetta in costume, calze bianche e fazzoletto rosso che serra i capelli in una cuffia.

Laggiù è la zona viva dei traffici: battelli che vengono dal Levante, sulle grandi linee che fanno capo alle Americhe, all'Inghilterra, alla Germania, sulle strade irrequiete battute dai popoli ricchi: quassù è il sentiero del contadino, del boscaiolo, del pastore o del carbonaio, che hanno ancora vecchi nomi indigeni di tribù e non si muovono e non si spostano. La storia riposa in questo squallore che prende l'anima. Nelle conche delle doline, sugli strati leggeri di terra si semina, si sarchia, si zappa, si ara.[1]

---

1) L. Ambrosini. « Il Corriere di Napoli » – Maggio 1919.

Su questa zona appare, in un'onda di azzurro e di luce, Fiume. L'attenzione di tutti gli Italiani che amano la Patria, che seguono le sue vicende ora tristi ora liete, da sei anni era intensamente concentrata su questa città, adagiata in fondo al golfo liburnico.

La città nuova è tutta sulla marina; in alto è solo un dedalo di nere casupole, intricate fra stradaccie sassose. L'amalgamarsi di una popolazione fatta di troppe nazionalità non toglie che il dialetto veneto sia il migliore per farsi intendere perfino dalle pitonesse dicitrici di fortuna, che su certe carte, specialità di Fiume, od anche sulla mano vi leggono l'avvenire con una sicurezza impressionante.

Tutta la passione d'Italia ferve in questa zona. L'Italia fu sempre per Fiume la grande patria, alla quale non si era mai rinunziato nei secoli. A Fiume ferve ancora e sempre il patriottismo dei nostri vecchi del 48.

Fra i ricordi che più mi sono rimasti nell'anima è la penosa conversazione di un fiumano che per elezione, per anima, si sentiva italiano e lo diceva con un'eloquenza passionale, citando versi di poeti nostri che erano una elegia di rimpianto e di richiami. Ricordo che in una sera dolce e soave, nella spiaggia di Rimini, la sua parola calda di emozione ebbe degli schianti e delle invocazioni. Una schiera di bambini ed una sposa pallida e mesta gli stavano attorno, e uno di quei piccini, biondo e grazioso, con accento simpatico chiese: — Babbo, dov'è Fiume? Quando andremo a Fiume? — Ed uno più grandicello: — Babbo, quando Fiume sarà dell'Italia? — E il babbo, serio, con accento di rimprovero: — Fiume è e sarà sempre dell'Italia.

Fiume è città eminentemente italiana, con spiccata impronta veneta.

Venuta in possesso dell'Austria fin dal secolo XVI, ottenne più tardi, come Trieste, dall'imperatore Carlo

VI la concessione del porto franco e fu da Maria Teresa aggregata all' Ungheria, desiderosa di uno sbocco al mare, come corpo staccato, ossia col patto dell' autonomia. L' avevano disputata e seguitavano a disputarla agli ungheresi i croati; ma l'Austria l' attribuì definitivamente all'Ungheria nel 1867, e il governo ungherese, favorevole dapprima all' elemento italiano in odio ai croati, intraprese poi a danno di Fiume italiana una vera e propria opera di sopraffazione, non meno violenta di quella che il governo austriaco compì a favore degli slavi nella Venezia Giulia e dei tedeschi nel Trentino.

Ma di fronte a 27 mila italiani non si contavano all' inizio della guerra che 6 mila ungheresi e 13 mila slavi di varia origine, specialmente croati.

Dovevasi quindi anche in questo caso applicare il principio delle zone grigie con evidente prevalenza italiana. Oltre a ciò l' Ungheria è distante da Fiume ben 300 chilometri e c' è di mezzo la Croazia.

Nè i croati vi hanno diritto maggiore, perchè codesto diritto non è per essi legittimato nè dalla tradizione nè dalla storia. Si noti inoltre che Fiume slava sarebbe stato lo svalutamento completo di Trieste italiana dal punto di vista commerciale ed economico e che la costa orientale dell' Istria unita all' Italia non si potrebbe efficacemente difendere dalla parte del mare senza l' assoluto dominio di Fiume. Fiume congiunta a Trieste diverrà il grande ventilabro dei traffici che con la nostra consueta equità italica apriremo a tutte le genti d' Europa.

Il più grande geografo moderno, per il quale si ha nel mondo degli studiosi una grande e meritata ammirazione, Eliseo Reclus, nella sua « Géographie Universelle» dimostra con prove evidenti l'antichissima italianità di Fiume; e la sua testimonianza è d' insospettabile imparzialità, perchè viene da un francese.

Fiume doveva essere sacra all' Italia, perchè il di-

ritto nazionale è più forte d'ogni prepotenza e d'ogni frode.

Il Trentino fino al Brennero, l'Istria intera, Trieste non bastavano al nostro patriottismo, ai nostri legittimi interessi. Troppo sangue si è sparso, troppe fiorenti vite si recisero, troppe primavere, per adoperare le parole del grande oratore greco, perdettero gli anni della nostra guerra, per non avere il diritto di chiedere che i nostri figli sparsi per l'Adriatico si sentissero sotto la tutela della Patria sospirata. Quei nostri figli, educati da un secolare martirio, erano i migliori, i più puri italiani, perchè ancora non avevano provato le inevitabili divisioni di parte, a cui sostituirono interamente nei loro cuori il culto pio di Venezia.

Quando una nazione ha nel mondo una missione di civiltà quale è da secoli la missione dell'Italia; quando una nazione ha un ideale di progresso umano così puro e luminoso quale è quello che gli italiani perseguono da Dante a Mazzini, quando una nazione ha mostrato di saper servire questo ideale con devozione, con coraggio e con fede, di saper dare per il suo trionfo i suoi beni, il suo lavoro, il suo amore e il miglior sangue della sua gioventù, questa nazione ha il diritto di veder riconosciuti i suoi sacrosanti diritti.

❖ ❖ ❖

I nostri padri pervennero alla conquista della Patria attraverso un calvario di triboli e di martirii, di eroismi, di lutti e d'infinito pianto. E anche le tappe della più recente redenzione sono segnate da innumerevoli supplizii oscuri e da più di un patibolo glorioso.

Anche Fiume ebbe la sua passione, prima che suonasse l'ora della giustizia e del diritto.

Il 18 Ottobre 1918, prima quindi della distruzione della monarchia Austro-ungarica, il deputato di Fiume dichiarava al Parlamento ungherese che la città di

Fiume, la quale era stata sempre italiana e tale voleva restare anche nell'avvenire, avrebbe esercitato il diritto di autodecisione, derivante dalla sua speciale condizione di libero comune nazionale italiano, unito quale corpo separato alla Corona ungherese.

Il giorno 30 Ottobre, quando non era ancor noto il risultato della battaglia di Vittorio Veneto, Fiume, abbandonata dalle autorità ungheresi, riacquistava la sua indipendenza, malgrado la presenza dei soldati croati, venuti ad occupare con la forza la città.

Non ostante le offerte delle grandi Compagnie, le promesse di lauti affari, la certezza di poter divenire, come città libera, uno dei porti principali d'Europa, Fiume, fiammante di italianità, gridò al cospetto del mondo civile: *pecunia tua, tecum sit* È il grido dei Redentori contro i tentatori, a eterno onore della natura umana!

All'oro Fiume preferisce i fiori, ai diamanti preferisce un palpito di tenero affetto alla madre Patria! Questa attitudine non trova riscontro nei nostri tempi. Per trovare qualche cosa di simile, bisogna risalire alla storia delle città elleniche e delle repubbliche italiane dei tempi migliori! In questi tempi di predominante materialismo storico, in questi tempi in cui lo stomaco impone silenzio al cuore ed al cervello, Fiume diede lo spettacolo più nobile, più disinteressato, piú grandioso di patriottismo, di sentimento nazionale, anteponendo la sua unione all'Italia a tutti i più sicuri e vistosi beneficî materiali: fece tacere gli interessi economici e si abbandonò tutt'intera al più sano idealismo. Con un vero plebiscito proclamava la sua annessione all'Italia, a cui si sentiva legata sempre, come Trento e Trieste, per lingua, costumi e sentimenti.

In pari tempo, il Consiglio Nazionale dichiarava che metteva Fiume sotto la protezione dell'America, madre della libertà, e che attendeva la sanzione del Congresso della Pace.

Riguardo a Fiume, la Conferenza della Pace non aveva altro compito che quello di prendere nota della proclamata annessione all' Italia, e questa non doveva altro che dichiarare se accettava o no l' annessione di Fiume.

Il diritto di autodecisione liberamente esercitato e messo sotto la protezione dell' America, veniva invece negato proprio dal Presidente Wilson, il quale, in uno de' suoi famosi 14 punti, aveva proclamato come principio fondamentale il diritto di autodecisione delle genti, e questo diritto aveva disconosciuto proprio a quella città, la quale aveva offerto al mondo esempio unico e tipico di autodecisione, i cui sindaci e deputati sono stati sempre italiani e ne' cui archivi storici, tra gli atti municipali, non si trova neppure un documento che non sia esteso in lingua italiana.

Wilson aveva dichiarato che non si sentiva obbligato a rispettare i trattati conchiusi tra le nazioni dell' Intesa prima dell' entrata in guerra della Repubblica delle Stelle.

Ma non era obbligo sacrosanto dell' Inghilterra e della Francia tener fede ai patti giurati, anche a dispetto dell' associato americano? I loro rappresentanti, Lord George e Clemenceau, con un egoismo vergognoso, con una malafede insuperata, infransero i trattati e li considerarono come *chiffons de papier*, con una sfacciataggine peggiore di quella di Bethmann Holweg e di von Jagow. La Germania violò un trattato sottoscritto 80 anni prima dalla Prussia per la neutralità del Belgio; Francia ed Inghilterra stracciarono trattati sottoscritti da loro *ieri;* Francia ed Inghilterra avevano ed hanno — è bene ripeterlo sempre e in tutti i toni — un grande debito di gratitudine verso l' Italia che le salvò entrando in guerra e che assicurò quella che doveva essere la *comune* grande vittoria e che fu solamente la *loro* fruttuosa vittoria. Il giudizio potrà sembrare passionato ed eccessivo: ma io non esito ad af-

fermare che Clemenceau e Lord George sembrano più colpevoli verso l'Italia di Bethmann Holweg e di von Jagow.

Fiume, nell'angoscia di vedersi abbandonata da tutti, rivolgeva un disperato appello alla Madre Patria.

« Fratelli - dice l'appello - Fiume vi invoca. Fiume ha fatto dono di se stessa a voi, o fratelli. Rifiutereste voi forse il suo dono per obbedire alla malvagia volontà degli invidiosi stranieri ?.... Respingerete voi la mano che noi vi stendiamo, o fratelli, chiedendovi in cambio di tutto quello che abbiamo e che vi offriamo, una Patria ?.... Fate, fratelli, che l'Italia ritrovi se stessa e la fierezza che la condusse alla grande vittoria ! Fate che l'ombra del nostro grande Poeta, che dopo secoli di dolore, sollevò la fronte quando vi udì gridare dal Grappa « Di qua non si passa » non la debba piegare nuovamente, imprecando ancora all' « Italia di dolore ostello ». Gridate ai mercanti che non conoscono nè orgoglio di stirpe, nè amore di Patria : « Di qua non si passa .... Dio è con noi » Abbiate fede - Pregate il Dio dell'Italia, pregatelo nelle chiese, nelle piazze, nelle case... Per i morti antichi e nuovi, per Fiume, aiutate, italiani, aiutate ! »

Ma il governo d'Italia si cullava dolcemente nel responso di Wilson, nella connivenza spudorata delle nazioni alleate, lasciava che le cose andassero per la loro trista china e chiudeva l'orecchio al grido disperato di Fiume.

Per fortuna d'Italia e di Fiume, vigilava sulle sorti della città martire un'anima forte e grande : Gabriele d'Annunzio.

Riunite in un uomo solo - scrive il Delcroix - l'ardimento di Cesare Battisti, l'estasi di Decio Raggi, la fermezza di Nazario Sauro, lo slancio di Enrico Toti e la passione di Fulceri Paolucci, aggiungetevi luce di pensiero, profumo di poesia, e avrete Gabriele d'Annunzio. In arte tutto era stato : architetto, musico, scul-

tore, lirico, drammatico; in guerra marinaio, fante, volatore, condottiero, oratore, poeta. Nelle antiche imprese i poeti accompagnavano le armate... l'Italia ebbe il suo guerriero pensatore, il suo poeta eroe. Tutto osò e potè: scalare le nubi e scendere nei baratri, incrociare sui flutti e marciare sulle zolle, scorrazzare nei firmamenti e ristagnare nelle fosse, levarsi alle stelle e inginocchiarsi nella mota.

Tutto provò: l'ebbrezza dello slancio e l'orrore del precipizio, la vertigine della caduta e la frenesia dell'assalto, la durezza della roccia e l'impalpabilità dell'azzurro, la dolcezza del sangue e l'amarezza dell'onda, il volo incontro all'aurora e l'immobilità nelle tenebre.

Tutto vinse: lo spazio e l'abisso, l'angoscia e la tempesta, il buio e la morte.

Tutto serrò nella sua mano: timone e baionetta, volante e bandiera, scettro e cetra.

E non disarmò mai: non bastava vincere la guerra, bisognava non perdere la pace. Quando amici e nemici tentarono di rompere la corona di quercia per mietere nel campo arato dai nostri cannoni e irrigato dal nostro pianto, egli insorse contro tutto il mondo e da solo combattè l'ultima battaglia.

Sul Quarnaro erano venuti i mercanti di tutta la terra per barattare su false bilancie la nostra libertà. Egli, il poeta soldato, piombava co' suoi arditi e con i suoi granatieri sulla folla bottegaia, rovesciando pesi e bilancie. Strappata ai poliziotti stranieri, Fiume si rivestiva di tricolore per sposarsi all'Italia.

Partì solo da Venezia l'11 settembre 1919 con due buoni compagni e con 39 gradi di febbre. Il suo piccolo quartiere generale stava di fronte all'albergo dove gli sbirri sorpresero Oberdan.

Le stelle brillavano come a Quarto... erano stelle fauste; l'alba era corsa come da un brivido garibaldino. Sulla via di Fiume prese con sè quanti compagni

voleva. Poche sue parole bastavano a muovere compagnie, battaglioni, squadriglie.

Fra quegli eroi marciavano sei nostri concittadini, ardenti di patriottismo: Milanese Massimo, Mussin Umberto, Furlanis Giovanni, Boschin Luciano, Miorin Giovanni e il simpatico Beppino Rinaldi, fieramente orgoglioso oggi di veder tradotto in lieta realtà il suo sogno radioso della libertà di Fiume: Beppino Rinaldi, a cui la Reggenza Italiana del Carnaro assegnò la medaglia commemorativa della marcia di Ronchi, « perchè aveva bene servito la causa e bene meritato della Patria ».

Le prime resistenze furono vinte dalla risolutezza, le prime minaccie furono vinte dalla ilarità.

Si può morire con gioia — esclamava il Poeta — dopo aver vissuto un'ora come quella della santa entrata.

Alle 18 del 12 settembre, il poeta spiegava dalla ringhiera del governatore la bandiera del Timavo. Parlò ad una folla di 35.000 italiani, confermò l' annessione di Fiume scaturita dal Consiglio Nazionale il 30 ottobre 1918.

La felicità dei fiumani ebbe lagrime che non aveva avuto il patimento. L' esercito della vittoria si ricostituì al grido: Italia o morte. Le donne fiumane per un anno, per due anni, fecero a gara nello sfidare il rischio, in qualunque ora con qualunque tempo. Sempre l' eroe d' Italia ebbe fiori e fronde, in fasci, in ghirlande. La tomba del primo caduto fu venerata come il tabernacolo della promessa. Ogni madre fiumana vi andò pellegrina e vi s' inchinò credente. Coronò in questo modo i seicentomila morti della guerra nostra, i seicentomila morti della guerra santa, i seicentomila figli della grande Italia. Non mai nella storia delle grandi lotte civiche, le ispiratrici e le sostenitrici rivelarono uno spirito così potente. Le donne di Aquileia facevano delle loro trecce corde per gli archi, nella resistenza estrema. Le donne di Messina portavano in grembo la calce,

il mattone, la pietra, portavano sulle spalle le tavole, le fascine, i barili per riparare la breccia. Le donne di Fiume tesero senza fine l'arco dello sforzo, a furia di anima. Sulle nostre bandiere s'inginocchiarono tutte, umili e fiere, gentili e selvagge nell'alba nefasta in cui fu consumato contro la loro fede il tradimento di Roma.... E Gabriele d'Annunzio rimase a Fiume dove « c'è un'acqua chiara e fredda che ha un sapore di Roma, un sapore di Gianicolo e di Villa Glori ».

❖ ❖ ❖

Quello che avvenne poi è storia a cui io accennerò soltanto, perchè nessuna cosa torna tanto triste ed amara ad un figlio che ama la madre quanto ricordarne gli errori e la viltà.

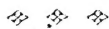
L'Italia che aveva vinto la guerra si divise in quelli che l'avevano nutrita col loro sangue generoso per la vittoria, per la liberazione dei fratelli, e in coloro che l'avevano avversata prima e poi subita covando nel cuore la speranza di una disfatta e che, sconcertati dalla vittoria, le scagliarono contro la folla da loro ubbriacata con dottrine che si dicevano fondate sui più essenziali principî umani di uguaglianza, fratellanza e libertà, mentre invece cancellavano i più santi principî d'umanità e di giustizia, primo fra questi il santo amor di Patria. Da questa folla ammalata e sobillata presero gli ordini i governi che precedettero il governo nazionale. Essi respinsero pavidi l'offerta che Fiume aveva fatto di sè stessa, e derisero il gesto nobile e grande del soldato-poeta. I fiumani soffersero la ripulsa, ma si difesero; furono offesi, ma tennero fronte alla coalizione dei potenti che volevano legarli al carro dei vinti per umiliare in loro l'Italia. Era con loro e in loro lo spirito dell'Italia immortale, che s'era ormai dipartito dalle masse folli dei disertori della guerra e della vittoria, dai mestatori e dai

governanti. Era questo spirito immortale che aveva imposto al generale Grazioli di sostenere nella impari lotta il Consiglio Nazionale di Fiume: era questo spirito immortale che aveva suggerito al grande ammiraglio che oggi è il Duca del mare, di mandare a Fiume le invitte navi ed i baldi marinai.

Gl' imbelli governi d' Italia non rifuggirono da nessun mezzo per disfarsi di Fiume. Soldati italiani furono mandati a combattere contro i fratelli legionari di Fiume. Il generale che s' era coperto di gloria a Vittorio Veneto, con lo strazio nel cuore, dovette accettare il tristo incarico. D' Annunzio fra le lagrime e lo schianto dei fiumani, per non spargere sangue fraterno, abbandonò la città. L' estrema ignominia era consumata. L' unica fiaccola di ardente patriottismo rimasta accesa allora in Italia era quella di Fiume. L' Italia dominata dalle masse tradite da falsi pastori stava per precipitare nella rovina e nella morte. Ma l' Italia non muore. Il popolo, il vero, il grande popolo italiano che aveva voluto, combattuto e vinto la guerra si ribellò. Per fortuna d' Italia e del mondo sorse un grande, ch' ebbe la forza di arrestare la fiumana travolgente e di salvare l' Italia. Sotto la guida sapiente di Benito Mussolini l' Italia ha cambiato strada, ha annullato l'intermezzo bolscevico ed ha ripreso il suo cammino glorioso, partendo da Vittorio Veneto. Questa pacifica rivoluzione, unica nella storia, ha stupito il mondo intero; Roma tornò ad essere il faro luminoso di grandezza e di civiltà, fulgido esempio di inesauribile genio italico.

Si era detto che Mussolini avrebbe proclamato l'impero del manganello, avrebbe fatto sguainare le spade per i suoi sogni imperialistici: ebbene, senza stati di assedio neppure di un sol giorno, senza impiego nè spiegamento di forza militare, neppure di un' ora sola, senza misure eccezionali di nessun genere, il governo nazionale ha ridato la libertà a Fiume, ha annesso Fiume all' Italia. Il precursore che nelle veglie insonni

aveva sognato e concepito il disegno di redimere l'Italia dall'onta de' suoi nemici interni: il guerriero che fece risorgere la passione dei combattenti e la lanciò nelle contrade d'Italia, ove più saldamente s'era accampata l'insidia bolscevica e demagogica: il rivoluzionario che irreggimentò in ogni parte d'Italia legioni di camicie nere e che marciò alla loro testa alla conquista di Roma: il costruttore che, conquistato il potere dello Stato, iniziò con sapienza e con coraggio la più grandiosa opera di rigenerazione politica, economica, morale della nazione, Benito Mussolini, ha compiuto l'atto solenne, il gesto sublime: l'annessione di Fiume all'Italia.

❖ ❖ ❖

Signori! Quando la primavera avanza e il dolce tepore succede alla stagione invernale, nel cielo s'accendono bagliori di perla, iridiscenze d'opale, fiammeggianti di rubini. Le rondini dall'agile, inquieto volo empiono l'aria di voci garrule, la prime farfalle dalle ali dorate volteggiano intorno ai primi fiori. I campi poco prima brulli e desolati si ammantano delle messi promettenti, i boschi si rivestono di verde; nei ruscelli le acque limpide cantano inni gioiosi. Il mare glauco e tranquillo bacia dolcemente le rive; la vista del cielo trapunto di stelle, il suono delle campane dell'Ave Maria invitano al sogno. Tutta la natura che si è ridestata, gioisce, si fa bella: segue la sua eterna ed alterna vicenda.

Spunta anche per l'Italia nostra una nuova èra di redenzione. La nuova Italia, l'Italia d'oggi con i suoi artefici illustri ed oscuri, con la sua passione divenuta fede consapevole, con la sua atmosfera ideale e religiosa, rasserenata e purificata, con le sue energie redente e moltiplicate, con le risonanze vaste e armoniose del sentimento nazionale diffuso fin nei recessi più profondi della sua rinsaldata e ormai indistruttibile

compagine unitaria: l'Italia che pensa, che spera, che lavora, l'Italia divina e immortale come la sognarono i nostri grandi, celebra oggi con l'annessione di Fiume la sua primavera di redenzione.

In alto i cuori! Nessuno osi più diminuire od offendere la Patria!

Questa nostra Italia, per la quale pensarono, poetarono, dipinsero, pregarono, soffrirono e combatterono i più grandi genî che conosca l'umanità non può venir meno nè fallire a gloriosa mèta; essa è indistruttibile come la verità, eterna come il diritto e la giustizia; essa è e sarà sempre forte e grande; grande nei trionfi virili del lavoro e della civiltà, una di pensiero e di azione, una di speranze e di fede, una nel culto illuminato della verità e del diritto. Incomincia una nuova êra e sarà radiosa e senza tramonto.

Al di sopra e oltre Fiume, oggi, a dispetto di poche anime illuse o di spiriti maligni, si esalta la risurrezione di quella coscienza italiana che, offuscata dalla debolezza degli uomini, ma non perduta, intravide i primi albori della sua primavera nella gesta leggendaria di Ronchi e ritrovò definitivamente se stessa nella pacifica rivoluzione fascista.

Il Poeta « scaturito dalle polle più vive ed antiche del sangue italico, l'uomo che ha donato alla Patria la più alta azione e creazione adriatica », come tutti i poeti che segnano al mondo le vie della vittoria e della gloria, cantò la diana della rinascita italica. E la giovinezza d'Italia, primavera della Patria, comandata dal Capo vigile e fortissimo, al quale la Divina Provvidenza aveva dato il diritto e il dovere di guidare le sorti della Patria, si lanciò all'assalto, vinse la battaglia per la sua Patria e inaugurò questa nuova primavera di redenzione morale e civile degli italiani.

Fratelli d'Italia, stringiamoci oggi tutti a questa nostra bandiera, che deve essere l'unica bandiera della Patria. Oggi non hanno ragione di esistere divisioni,

partiti, lotte, perchè il governo nazionale incarna in sè quello che è di più bello e di più puro, per la grandezza della Patria. C'è da dimenticare? Dimentichiamo. Oggi il fratello abbracci il fratello; le mani stringano le mani, e dall'animo nostro, vibrante d'italianità, erompa, in questa primavera della Patria, il grido che compendia tutte le glorie, tutti i trionfi, tutti i dolori, tutte le lagrime del popolo italiano; il grido che fonde tutte le fedi, esalta tutte le speranze, commuove tutti i cuori:

Viva l'Italia! Viva il Re!